Quando il «potere bianco» dà il 51% dei voti

La DC a Brescia fa i conti: perché cambiare se piaccio?

Anche l'area Zac rinuncia alla discussione interna in nome del mantenimento di quel che si ha già — Immobilismo politico — Il gruppo degli «avvocati»

Dal nostro inviato

BRESCIA — *Siccome, almeno fino ad oggi, la DC di queste terre «bianche» pare si muova sempre in anticipo sulla strada che la DC nazionale prende di solito qualche anno dopo, uno viene a Brescia con la speranza di indovinare, da questo osservatorio, dove sbocchera tra poche settimane quel fiume sotterraneo che è il congresso democristiano. Da questo punto di vista, tanto varrebbe andare a Gallese Teverina, e risparmiarsi 600 chilometri di treno. D'accordo, sembra che gli «zaccagniniani» conquistino la maggioranza relativa, avvalorando così i primi dati generali del resto del Paese; è vero, la diaspora fanfaniana qui era stata preannunciata dallo sbrindellamento del gruppo già da qualche tempo; e pure il declino doroteo si poteva intuire. Il fatto è che, strattonata tra «filosocialisti», che riconoscono apertamente d'esserlo, e «filocomunisti», che negano sdegnati, la DC bresciana rivela un'impasse politica e una assenza di iniziativa difficilmente sanabili nel breve periodo. Che sia questa l'anticipazione su quale DC uscirà dal XIV congresso?*

La dirigenza locale, con la eccezione del moderato Prandini, «homo novus» del contado approdato a una qualche notorietà nazionale per via di uno smodato anticomunismo, è comunque compatta nel minimizzare peso e valore dell'appuntamento di gennaio. L'ex sindaco Boni, che è stato per trent'anni il nume tutelare del «potere bianco» in città e provincia, dice che si aspetta ben poco dal congresso. E il senatore Martinazzoli, astro nascente della galassia zaccagniniana, aggiunge che se continua così «sarà tutt'altro che storico».

La sinistra del partito riconosce che un dibattito politico tutto impostato sugli schieramenti, dentro e fuori, rischia l'asfissia. E se la prende con lo statuto che pare fatto apposta per limitare il confronto interno alla pura e semplice conta dei voti. L'imputazione è reale. Ma se uno assiste a un paio di assemblee si rende conto che l'ala moderata ne approfitta per nascondere nelle pastoie procedurali l'inconsistenza della sua idea fissa, il pentapartito, mentre la sinistra tra tante lamentele non riesce o non vuole forzare il meccanismo introducendo gli elementi di una discussione effettiva.

I capi «basisti», gli «avvocati», come chiamano in città la triade Martinazzoli-Gitti-Padula, legata da comune attività forense oltre che da identità di vedute politiche, hanno l'aria di scusarsene quando tirano in ballo l'argomento che «è già molto legare alla linea Zaccagnini una realtà che per sua natura è moderata, diffidente verso la politica, lo Stato». Ma le cose sono un po' più complesse, a cominciare dall'articolazione di un mondo cattolico onnipresente e autosufficiente, questo è vero, ma anche incline, per effetto di una antica impronta laica nella società civile, a delegare in pieno al partito de l'esercizio dell'egemonia politica. Che era poi la formula del successo in forza della quale Bruno Boni, democristiano per tutte le stagioni, è riuscito a fare il sindaco ininterrottamente per quasi trent'anni, fino al 1975.

Questo rapporto «speciale», per cui viene il dubbio che «Brixia fidelis» non sia più il motto cittadino ma una forma di assicurazione sulla vita contratta in favore della DC, permette in pratica al «potere bianco» di non appiattirsi tutto sul partito e di coltivare anzi orgogliosi spazi di autonomia, economica oltre che culturale: e per converso lascia il partito democristiano padrone di riscuotere premi sostanziosi. Ancora oggi, dopo la terribile ferita di piazza della Loggia, e i mutamenti elettorali del biennio '75-'76, dalla città viene alla DC quasi il 41 per cento dei voti, dalla provincia, tra valli e «bassa», il 50 virgola un'inezia, comunque la maggioranza assoluta. Adesso, messa per forza dinanzi allo specchio del congresso, una parte almeno di questa DC dà segni chiari di non piacersi: ma continua a piacere, agli altri, a quelli che la votano. E chi se la sente di rompere il giocattolo? La sinistra del partito sarà zaccagniniana, ma non autolesionista.

Perciò, la DC qui come altrove, con tanto parlare di rinnovamento «era e rimane un partito elettoralistico, non di elaborazione», dice Padula con aria rassegnata. E al congresso si vede: «poca gente alle assemblee sezionali, conta di voti e chiacchiere di schieramenti». Il cronista si fa dovere di verificare e accompagna un paio di oratori, incaricati di presentare le mozioni e le liste, in altrettante sezioni. Fuori Brescia però, di qualche chilometro, perché in città, duemila iscritti su un totale di 28 mila, trovare una riunione con più di dieci persone è come aspettarsi una riedizione della moltiplicazione dei pani e dei pesci.

A Chiari, grosso centro agricolo al confine tra «bassa» e Franciacorta, si possono contare 37 presenti (iscritti 610) all'assemblea che precede l'apertura dei seggi per la elezione dei delegati: in maggioranza commercianti, compreso qualche grosso mediatore di bestiame con «solitario» all'anulare, e un umore tra il moderato e il qualunquista con qualche sconfinamento nel reazionario, vedi caso del giovanotto presidente del seggio che sproloquia con una certa approvazione delle «mani lorde di sangue dei comunisti».

A Gardone Val Trompia, le cose vanno un po' meglio, sarà perché c'è Martinazzoli a presentare la lista dell'«area Zac», e Martinazzoli è già nelle speranze di molti suoi fans il successore di Zaccagnini; sarà perché la sezione, 550 iscritti, è schierata come un sol uomo con la sinistra. In più c'è il fatto che è zona operaia, fortemente sindacalizzata, ed operai sono la maggior parte dei presenti, una sessantina.

Ma si capisce che nessuno pensa, a Gardone come a Chiari o in nessun altro posto, che le assemblee possano influire in qualche modo sulla ripartizione dei 225 mila voti congressuali. Le nove liste in lizza, ma Prandini alleato al doroteo Pedini (con l'intento di scalzarlo piano piano) ne presenta — lui solo — ben cinque, si spartiranno le deleghe con un'accurata opera, chiamiamola così, di «persuasione occulta». E se i prandiniani, quando vado al loro quartier generale li trovo a spulciare gli elenchi di vivi e defunti, gli altri, compresa la «sinistra unita» come si chiama qui l'«area Zac», non sono certo degli sprovveduti.

Tanto che la «sinistra una e trina», lo sfotte Boni ironizzando sulla confluenza, già di antica data, di morotei (col «fedelissimo» Salvi), «basisti» e una frazione «forzanovista», sembra che stia minando la maggioranza relativa, che era comunque risicata, del gruppo doroteo-prandiniano. Ha un bel ripetere Prandini, lo dice nelle assemblee e lo dice anche a me, che la DC deve riparare ai gravi torti commessi da Zaccagnini ai danni del PSI: non sembra che così recuperi i consensi che l'apparato «basista» gli sta erodendo, si vede che il suo socio doroteo, Pedini, non è più ministro e lui non è ancora sottosegretario.

Tra i due contendenti più grossi, la pattuglia fanfaniana è così malridotta da correre il rischio dell'estinzione, lasciando la bandiera dell'anticomunismo più acceso nelle mani dei vecchi fedeli di Donat Cattin. Li capeggia con bella foga un assessore regionale, Sandro Fontana, che ho occasione di ascoltare in una furibonda tirata anti-andreottiana: l'ex presidente del Consiglio è accusato praticamente di tutto, dall'avere appetiti poco casti al mancare di ogni principio, dall'essere un nefasto trasformista al desiderare incontri sottobanco, ovviamente col PCI.

Loro, per la verità, gli amici bresciani di Donat Cattin, non paiono avere posizioni politiche e convincimenti troppo saldi, visto che la voce popolare li accusa di avere sfasciato la maggioranza interna con la sinistra per ragioni piuttosto personali: l'opposizione trovata negli ex alleati alla candidatura parlamentare di un altro Fontana, fratello appunto del leader locale. Da allora, cioè dal giugno scorso, «forzanovisti» e doroteo-prandiniani fanno blocco comune nella commissione elettorale provinciale, strappando la maggioranza per un voto. E siccome le elezioni regionali sono vicine, paiono intenzionati a non perdere il vantaggio, magari anche a costo di impedire, come sospettano gli avversari, lo svolgimento a marzo del congresso provinciale per il rinnovo delle cariche. Su questo terreno, la «sostanziale correttezza della DC bresciana» di cui mena vanto il deputato Gitti, va tranquillamente a farsi friggere.

Antonio Caprarica

Nelle foto in alto (da sinistra): Bruno Boni e Giuseppe Martinazzoli

Iniziative del PCI in tutto il Paese per il disarmo

ROMA — Si intensificano nel Paese le iniziative unitarie e di partito sulle questioni della lotta per la pace, per fermare la corsa al riarmo, per l'avvio immediato del negoziato Est-Ovest sugli armamenti nucleari. Sono anche in corso numerose riunioni e attivi di organizzazioni del Partito a livello di sezione, di federazione e di regione. Diamo qui di seguito le più significative manifestazioni di questi giorni:

29 NOVEMBRE: Modena, Palazzo dello Sport, manifestazione provinciale con la partecipazione di Antonio Rubbi, del CC e responsabile della Sezione esteri.

30 NOVEMBRE: Gonzaga (Mantova) con Renato Sandri della sezione esteri; Venezia, con Rubbi del CC; Siena, con Lina Fibbi del CC.

1. DICEMBRE: Verona, con Tullio Vecchietti, della direzione del Partito; Ancona, con Dario Valori, vicepresidente del Senato e del CC del PCI; Sasso Marconi, con Arrigo Boldrini, della direzione del partito.

2 DICEMBRE: Prato, con Vittorio Orilia, della sezione Esteri.

2 E 3 DICEMBRE: Imperia e San Remo con Rodolfo Mechini, della CCC e vice responsabile della sezione esteri.

3 DICEMBRE: Roma, con Alessandro Natta, della segreteria e della direzione.

4 DICEMBRE: Ivrea, con Renato Sandri, della sezione esteri.

Proposta una indagine sulla legge di parità

ROMA — Se la Presidenza del Senato ne darà autorizzazione, la Commissione Lavoro di Palazzo Madama svolgerà una indagine conoscitiva per verificare lo stato di attuazione della legge sulla parità tra uomini e donne in materia di lavoro, a due anni dalla sua entrata in vigore.

La commissione ha così accolto una proposta della sen. Carla Ravaioli (sinistra indipendente) su cui hanno espresso il loro consenso tutti i gruppi. E' stato quindi dato mandato al presidente Onorio Cengarle di inoltrare la richiesta al presidente del Senato. L'indagine conoscitiva dovrebbe svolgersi a cominciare dall'inizio del prossimo anno.

Improvvisa decisione in Francia

Jean Fabre da ieri in libertà perché esonerato dalla leva

PARIGI — Jean Fabre, presidente del partito radicale è stato definitivamente esonerato dall'obbligo del servizio di leva, e quindi messo in libertà. Jean Fabre dovrà però trattenersi in Francia per adempiere ad alcune formalità burocratica.

Si conclude così, positivamente, la vicenda del dirigente del partito radicale, condannato, lunedì sera, a sei mesi di carcere (di cui cinque condizionati), per obiezione di coscienza. Ieri poi l'improvvisa decisione delle autorità francesi che — si legge su «Notizie radicali» — per «sbarazzarsi del caso Fabre» hanno concesso l'esonero (e non il congedo) dal servizio militare; formula che non postula alcuna motivazione, o spiegazione sulla scarcerazione di Fabre.

La decisione dell'esonero è sopraggiunta dopo che il dirigente radicale era stato condotto dal carcere parigino di Fresne (dove si trovava dal suo arresto, e cioè dal 18 ottobre scorso) alla caserma di Dupleix dove rischiava una nuova imputazione, questa volta per rifiuto di obbedienza se non avesse accolto l'invito ad indossare l'uniforme.

«Il mio — ha detto il giovane dirigente radicale nel corso di una conferenza stampa organizzata subito dopo la scarcerazione — non è stato un processo ad una persona ma il processo ad un movimento, ad un modo di essere proprio di migliaia di giovani, convinti che la coscienza e lo spirito critico devono avere la precedenza assoluta nelle proprie azioni».

La liberazione di Fabre è stata accolta con grande soddisfazione dal partito radicale che vede in essa «una nuova conquista civile e giuridica della lotta radicale per la non violenza e contro l'ingiustizia» e un precedente che «non potrà mancare di avere conseguenze anche nei confronti di decine di altri obiettori che sono attualmente, detenuti nelle carceri francesi».

Si lavora alla riforma delle municipalizzate

ROMA — Le linee di riforma della legge sulle aziende municipalizzate, la partecipazione degli enti locali e delle loro aziende al risparmio energetico, la situazione sindacale nelle imprese pubbliche locali e la nuova legislazione sui rifiuti solidi urbani sono stati i temi di un ampio e costruttivo confronto svoltosi ieri tra l'Associazione nazionale dei comuni italiani, ANCI e la CISPEL in cui sono associate le aziende municipalizzate. A conclusione dell'incontro si è convenuto di costituire un gruppo misto che porti rapidamente a termine il lavoro di revisione del d.d.l. n. 110 del 1976, ora decaduto, per una proposta unitaria di riforma della municipalizzazione da presentare in Parlamento parallelamente a quella in corso di esame al Senato per la riforma delle autonomie locali.

Dopo una dichiarazione di Altissimo

Riforma sanitaria: il ministro deve rispettare i tempi

ROMA — Alcune dichiarazioni imprudenti, contenute in una intervista rilasciata a un quotidiano dal ministro della Sanità Renato Altissimo, hanno determinato una serie di reazioni allarmate e allarmistiche da parte della stampa e di forze sociali e politiche interessate. Va sottolineato, anche se fosse del tutto casuale, che sugli stessi organi di stampa, assieme alle affermazioni del ministro su un probabile slittamento dei tempi di avvio della riforma sanitaria, compaiono servizi che rilanciano l'iniziativa dell'Assitalia e di altre società assicuratrici per la creazione di una «nuova mutua».

Il ministro, anche a seguito delle prese di posizione e delle proteste sollevate dai gruppi parlamentari del PCI, ha sentito ieri il bisogno di rilasciare una dichiarazione che smentisce sostanzialmente quanto riportato dalla stampa e riafferma l'esigenza di rispettare la impegnativa scadenza del 1. gennaio 1980, come «effettivo avvio della trasformazione strutturale dell'attuale sistema» nei suoi contenuti fondamentali.

«Nel prendere atto della precisazione del ministro, tanto più necessaria nel momento in cui ha avviato i suoi lavori la commissione bicamerale per l'esame dei decreti delegati previsti dalla riforma — hanno dichiarato i compagni on. Palopoli e senatore Merzario, responsabili dei gruppi del PCI nelle commissioni Sanità della Camera e del Senato —, i gruppi parlamentari comunisti sottolineano la necessità che ad essa facciano seguito concreti atti del governo comprovanti la volontà di rispettare gli impegni assunti ed imposti dalla legge di riforma. E ciò, in particolare per quanto riguarda, oltre al decreto delegato sullo stato giuridico del personale, i provvedimenti relativi alla costituzione dell'Istituto superiore per la prevenzione, alla estensione dell'assistenza ai cittadini ancora non assistiti da alcuna mutua, e all'attuazione di condizioni di uguaglianza della assistenza a tutti i cittadini, alla definizione dei contingenti di personale da destinare alle unità sanitarie locali e agli altri enti, in modo che i servizi possano continuare a funzionare senza che si determinino disagi per gli assistiti, al trasferimento all'INPS delle attività di riscossione dei contributi e di erogazione delle indennità di malattia».

Ad avviso dei deputati comunisti, «la legge di riforma sanitaria contiene in sé precise norme che consentono il passaggio dal vecchio al nuovo sistema con la gradualità necessaria, senza che si verifichino cadute nei livelli di prestazione. La legge di riforma affida tale responsabilità alle Regioni. Il rispetto da parte del governo dei suoi fondamentali doveri è condizione perché anche le Regioni facciano quanto da esse è dovuto perché la riforma possa avviarsi con le minori difficoltà possibili e con il massimo vantaggio per tutti i cittadini».

La testimonianza delle direttrici del giornale dell'UDI

«Noi Donne»: trentasei anni di storia nella vita della democrazia italiana

ROMA — *Fu nel luglio del '44, esattamente trentacinque anni fa, che Noi Donne uscì per la prima volta.* Nadia Spano, che del giornale dell'UDI fu la prima direttrice, ne ricorda il concepimento. «Sentivamo di dover fare qualcosa, di dover prendere la parola, avevamo da dire ciò che per anni eravamo state costrette a tacere o avevamo solo sussurrato nella clandestinità. Questo bisogno lo sentivano le comuniste, le socialiste, le donne senza partito che avevano comunque preso parte alla lotta antifascista. C'era una grande tensione unitaria».

A Napoli, nella vecchia sede comunista di via Medina, quando le donne del PCI di molte zone del Mezzogiorno si riunirono, presente Togliatti, per cominciare un discorso nuovo in un'Italia non tutta liberata e ancora sconvolta dalla tragedia del fascismo e dalla catastrofe della guerra, una compagna disse: le donne debbono avere un loro giornale: di organizzazione, di informazione, di lotta. Le donne — precisò Togliatti — debbono avere non solo un giornale: ma un giornale fatto dalle donne; e debbono avere dirigenti femminili, e giornaliste, e rappresentanti dirette. Non può esserci delega. Non bisogna fare come i cattolici, che per dirigere le loro associazioni ci mettono delle «non donne»: i preti.

Con grande passione e con pochi mezzi, *Noi Donne* venne alla luce. Ciascuno fece la sua parte, le comuniste, le socialiste, le altre. I trentacinque anni della storia del giornale — che è storia del movimento di emancipazione delle masse femminili italiane — sono stati ripercorsi qualche sera fa a Roma dalle dieci donne che via via si sono avvicendate alla sua direzione. L'occasione poteva suscitare atteggiamenti di nostalgia, scivolare nel patetico, ma è stato esattamente il contrario. Lucidamente, nelle testimonianze delle direttrici, la moviola della memoria ha posto sotto gli occhi delle anziane e soprattutto delle più giovani le sequenze di una eccezionale vicenda — quella della lotta per la liberazione della donna, appunto — che fa tutt'uno con la storia della democrazia del nostro paese.

A nome dell'UDI, Margherita Repetto ha inizialmente riannodato il filo logico (ma *logico* è davvero?, si è chiesta) di questa vicenda che ha portato le donne dal «non essere» all'«essere visibili», protagoniste, soggetti politici non subalterni rispetto al corpo sociale: dal solidarismo (mai paternalistico o solo assistenziale ma produttore di grandi sommovimenti) dei primi anni '50 alla azione più matura e consapevole intorno ai temi della emancipazione intesa come fatto globale del decennio scorso, sino alla conflittualità di sesso (quella che ha coinvolto la famiglia, i rapporti interpersonali, i ruoli dati per acquisiti e immutabili e invece forzosi e ingiusti) dell'ultimo periodo.

E poi — ha ricordato Dina Rinaldi — la lotta delle donne per il lavoro, per i servizi per l'abbattimento delle assurde barriere della discriminazione, per la pace. Un giornale «scandaloso», ha detto Milla Pastorino, che non sempre ha trovato piena comprensione tra le stesse forze di sinistra. Un giornale che ha vissuto la vita delle sue lettrici, ha detto Benedetta Galassi Beria; un giornale — ha aggiunto Miriam Mafai — che forse per primo ha mandato un'inviata nel Vietnam sconvolto dalla guerra; un giornale che si è presentato alle donne con il volto umanissimo delle donne, segnato talvolta da incertezze, angosce, paure, perché — ha detto Giuliana Dal Pozzo — anche questa è stata la condizione femminile.

Il divorzio, l'aborto, la legge di parità, oggi la legge contro la violenza sessuale: sono le tappe di un cammino difficile ma positivo. Lo attraversano obliquamente fenomeni nuovi, non spiegabili con i parametri tradizionali: la droga, il terrorismo, il rapporto sempre più difficile con il lavoro. Non manca davvero — ha detto l'attuale direttrice del giornale, Vania Chiurlotto — il terreno d'impegno perché prosegua l'avventura esaltante di *Noi Donne*. E' un terreno di sfida più avanzato quello che oggi pone la realtà, anche più difficile. «Meno fiori, più radici»: è davvero qualcosa di più che uno slogan la frase che l'UDI ha voluto recentemente lanciare.

e. m.

LETTERE all'UNITA'

Migliaia di studenti a Roma, senza incidenti o «espropri proletari»

Cara Unità,

dopo gli sproloqui dei dirigenti della DC e della stampa di destra in merito alla manifestazione di Roma del 17 novembre da parte del nuovo movimento degli studenti vorrei fare alcune osservazioni. Dove erano quel giorno i giornalisti del Popolo e il professor Vinciguerra? Io che facevo parte del corteo (in quanto studente universitario) ho potuto notare con grande soddisfazione che nessuno, dicasi nessuno dei negozi di via Cavour, largo Argentina, via Arenula aveva abbassato le serrande per paura di incidenti o espropri proletari. Negli ultimi anni mai o quasi mai avevo visto gli esercenti o la gente di Roma stare sulle soglie dei negozi o ai lati della strada guardando con simpatia un corteo degli studenti.

E questo sarebbe il movimento che porta al terrorismo e all'uso della P 38? O si spera che rispondendo negativamente alle loro pacifiche e democratiche richieste qualcuno vada ad infittire le fila degli autonomi? dando così la possibilità a Radio Selva il pretesto per un editoriale in cui si attacchi il mondo giovanile e il PCI che si fa portavoce delle loro richieste? E' ora che «lor signori» la smettano di fare i cattedratici, scendano dal loro podio e si confrontino con queste nuove generazioni se non vogliono affossare ancor di più la scuola italiana.

ANTONINO SABBI
Segretario sezione PCI di Gallicano (Roma)

Abbiamo parlato poco della proposta sulla libertà sessuale

Cara Unità,

abbiamo deciso di inviarti questa lettera dopo aver discusso nel direttivo della nostra sezione la proposta di legge per la «tutela della libertà sessuale» (meglio conosciuta come «legge sulla violenza») confrontandola con la proposta di legge del MLD. Riteniamo positivo che la nostra proposta sia stata discussa in assemblee ed iniziative pubbliche che hanno visto la partecipazione di molti cittadini, soprattutto donne. Pensiamo che questo metodo possa e debba essere seguito anche per altre proposte di legge.

Ciò nonostante riteniamo che la mobilitazione non sia stata sufficiente; questo perché sul problema specifico, sulle tematiche della «sessualità» e più in generale sulla «questione femminile» il partito nel suo complesso ha notevoli ritardi, così come grosse difficoltà hanno i singoli compagni; per questo ci sembra opportuno che nel partito si apra un ampio dibattito su questi temi e che a ciò corrisponda uno sforzo e anche un atteggiamento diverso da parte dei singoli compagni.

Riteniamo inoltre insufficiente lo spazio che gli organi di stampa del partito, e in particolare l'Unità, hanno dato alla presentazione della nostra proposta di legge, alla proposta del MLD ed al dibattito che ne è seguito. Ci si è limitati ad un paio di articoli. Noi siamo convinti che, data l'importanza delle questioni sollevate, maggiore debba essere lo spazio ad esse dedicato, possibilmente con l'inserto dei testi delle varie proposte di legge e con interventi che entrino nel merito delle diverse posizioni espresse (in particolare sulla questione «querela» o «denuncia»).

Tutto ciò a nostro avviso è indispensabile affinché si prenda coscienza della grande portata sociale, culturale e di costume dei temi che vengono affrontati nella proposta di legge ed affinché su questi temi il partito si mobiliti di più e meglio di come abbia fatto fino ad ora.

FERNANDO LA PAGLIA
Segretario sezione PCI «Gramsci» (Verona)

Un giornale più aperto ai problemi dei giovani, degli emarginati

Caro Reichlin,

sono stato stimolato a scrivere dopo aver letto il tuo articolo sull'Unità di domenica 11 novembre. Premetto, per non essere poi frainteso, che il nostro quotidiano, a mio parere deve essere anzitutto lo strumento di informazione e di lavoro più importante per tutti i militanti, come deve anche essere un organo di informazione e formazione per tutti quei lettori che si riconoscono nelle nostre idee e nei nostri progetti, e che ci votano. Ma dovrebbe anche essere un giornale che riesce a confrontarsi, a verificarsi con tutti quei giovani, disoccupati, sottoccupati, emarginati che spesso non si identificano con il nostro Partito.

Entrando nel merito, credo che anzitutto dovremmo utilizzare meglio la diffusione domenicale, troppo spesso essa è fatta per un rituale «storicistico», e non ne cogliamo più l'importante portata d'intervento politico. L'incontro con i compagni nel corso della diffusione è spesso fugace, se non inesistente, le copie a volte vengono addirittura lasciate nella cassetta delle lettere. Difficilmente ci confrontiamo con chi lo riceve, per stimolare la lettura, per dibattere l'articolo di fondo.

Dicevo all'inizio che il giornale oltre che un nostro strumento dovrebbe essere un elemento critico e di riflessione per i giovani, gli emarginati. In questo senso credo che abbiamo ritardi notevoli. Ricordo quando per la prima volta ebbi l'occasione di essere delegato ad una iniziativa nazionale del Partito (mi sono iscritto nel '77 dopo aver militato per 6 anni in Lotta Continua). Ebbene, in quella occasione (Conferenza operaia a Napoli) Berlinguer nelle conclusioni disse che la nostra storia è passata attraverso una serie di grosse alleanze: con i contadini prima, con il ceto medio dopo, ed ora era il momento degli emarginati, questa sempre maggiore componente nella nostra epoca storica. Credevo che il nostro impegno in questo senso dovesse essere maggiore. Il nostro giornale appunto poteva e doveva essere la prima verifica di questa volontà. Invece è ancora un giornale che si legge con difficoltà, è difficilmente aperto a contributi esterni al Partito. Insomma, a mio parere e, schematizzando, mi pare un giornale ancora troppo «strettamente di Partito».

ENZO BROGI
(Cavriglia - Arezzo)

Se si sciopera anche dove la gente soffre

Cara Unità,

ho notato con piacere che il compagno Berlinguer, nel suo intervento all'ultimo CC, mentre ha respinto energicamente la pretesa di caricare la crisi unicamente sulle spalle dei lavoratori, ha anche, altrettanto chiaramente, indicato una serie di questioni ancora aperte e che la classe operaia deve proporsi di risolvere o contribuire a risolvere: e tra queste ha posto l'autoregolamentazione dello sciopero.

Vorrei appoggiare questa esigenza partendo dalla mia particolare condizione di madre di un giovane handicappato psichico grave. L'amministrazione democratica di Roma ha due centri per soggetti gravi. In occasione dell'ultimo sciopero (ma la cosa non è nuova) i sindacati hanno escluso i servizi essenziali, oltre che i trasporti. Tuttavia il centro handicappati ha scioperato, e per tutta la giornata. Ora, domando: perché si continua a non considerare servizio essenziale un centro per handicappati? Forse il sindacato (il quale esclude ambulatori e ospedali) ritiene che sia più giusto e agevole tenere a casa uno psicotico che ad esempio — un sofferente di artrosi?

Bisogna stare attenti in queste cose perché è interesse degli stessi lavoratori non alienarsi la comprensione e l'appoggio della gente.

GIUSEPPINA CANO'
(Roma)

L'assillante, drammatico problema della casa

Cara Unità,

la lettera del lavoratore di Cervia, pubblicata il 15 novembre, sul problema della casa, affronta fra l'altro, una delle contraddizioni più evidenti della crisi delle abitazioni nel nostro Paese: la presenza di centinaia di migliaia di famiglie in cerca di una abitazione dignitosa a prezzi accessibili o in affitto, molto spesso pressati dalla minaccia di sfratto, e la contemporanea presenza di alloggi vuoti, disponibili solo per la vendita o, come accade in località turistiche, ceduti in affitto solo per due o tre mesi all'anno.

Ma è soprattutto di fronte all'emergenza posta dagli sfruttatori che emerge l'impotenza in cui la legge lascia i Comuni. Le proroghe, pur necessarie in questa fase, spostano nel tempo problemi che però rimangono ed anzi si accumulano. Il piano decennale è sempre più eroso dall'inflazione e se non si rivalutano i finanziamenti perde anche quel poco di carica innovatrice che aveva apportato. Venti milioni di mutuo agevolato per un appartamento non bastano già più a rendere meno lontano, per tanti lavoratori, l'alloggio in proprietà.

VITTORIO CIOCCA
Assessore all'Urbanistica
del Comune di Cervia (Ravenna)

Ma davvero i dipendenti Enel fanno gran spreco di energia elettrica?

Cari compagni,

leggo spesso sull'Unità e su altri giornali della crisi energetica e per conseguenza delle varie economie che è necessario fare. I dipendenti ENEL però usufruiscono dell'energia elettrica quasi gratis e tutti sappiamo che quando una cosa costa poco o niente c'è la tendenza allo spreco. Ora, se si tiene conto che fra dipendenti attivi e pensionati, all'ENEL sono circa 200.000, e se a questa cifra si aggiungono i familiari, si arriva in media a circa 500.000 persone che consumano energia elettrica, quindi petrolio, gratuitamente o quasi.

In questi giorni di razionamento del riscaldamento, sentivo una signora con un familiare dipendente dell'ENEL che diceva di aver disdetto il riscaldamento del caseggiato e, pur pagando il 50 per cento di esso, preferiva riscaldare la casa direttamente con energia elettrica essendo questa soluzione per lei più conveniente.

Tenendo presente che questa categoria di lavoratori è tra le meglio retribuite, regalare loro, o quasi, l'energia elettrica, oltre che essere uno spreco è anche una grave ingiustizia sociale.

ENRICO RIVA
(Genova - Rivarolo)

Una dottoressa russa cerca due ufficiali medici che la salvarono

Egregio direttore,

le scrive una donna russa. In tempo di guerra, nel 1942, ero gravemente malata. Mi salvarono la vita due ufficiali medici dell'esercito italiano. Per tanti anni ho tentato inutilmente di trovarli. La gratitudine nei loro confronti mi accompagnerà per sempre. Al momento dell'addio mi lasciarono una sorta di consegna: diventare medico e curare la gente. Io ho esaudito il loro desiderio e già da molti anni lavoro come medico. Ma il pensiero di ritrovarli non mi abbandona: erano due uomini meravigliosi, di straordinaria umanità.

Entrambi erano residenti a Milano. Questi sono pressappoco i loro nomi e cognomi: 1) Franco Magnani, nato nel 1900, lavorava all'ospedale «Mantova-Rivalta», medico ginecologo; 2) Roberto Pastorelli Lalatta, nato nel 1913, medico internista, via Vitale 2. La prego, signor direttore, di aiutarmi a ritrovare queste due persone che mi sono così care. Rispettosi saluti.

VIKTORIA ALEKSANDROVNA NAIDISC
ul. Otecestvennaja, 25
DONEZK, 340050 (URSS)